

Intervista a Annie Ratti. (Como, 14 dicembre 2005.)

Testo a cura di Iolanda Pensa e Irene Amodei

Il Corso Superiore di Arte Visiva della Fondazione Ratti promuove ogni anno un programma di studi diretto da un artista e destinato a degli artisti, i partecipanti possono provenire da tutto il mondo e il corso ha ormai una reputazione e un network internazionali. La dimensione internazionale del vostro programma è una scelta recente?

Non precisamente. Ai nostri corsi da 12 anni partecipano studenti/artisti per metà italiani e per metà stranieri. La scelta degli artisti è sempre stata la conseguenza di una visione generale, di un'attenzione storica. Certo con gli anni si diventa più bravi, più abili ad intercettare tendenze e studi, ma è il perfezionamento di un qualcosa che c'è sempre stato. Quest'anno abbiamo celebrato il decennale e questo traguardo ci ha incoraggiato a fare un bilancio, a riflettere sui nostri limiti errori e successi e, di conseguenza, ad introdurre dei cambiamenti, in modo che la nostra scuola conservasse la sua natura di luogo di ricerca e sperimentazione e non si trasformasse invece, come sembrava stesse avvenendo, in una specie di trampolino di lancio, in uno spazio dove si crea l'opera «giusta».

Come avviene la selezione dei visiting professor? C'è un'attenzione a qualche aspetto in particolare?

La selezione è sempre avvenuta in maniera molto interlocutoria: Roberto Pinto ed io abbiamo scelto insieme, senza sentire la necessità di una commissione. Per noi è importante selezionare degli «apri-pista», degli artisti importanti e in qualche modo iniziatori, con un loro carisma e in grado di insegnare. Abbiamo anche cercato di differenziare, toccando tutte le voci della cultura artistica.

Qual'è il vostro rapporto con il territorio?

Sia gli studenti sia gli insegnanti, entrambi artisti, sono estremamente liberi di esprimersi, in termini di materiali, contatti, ricerche sul territorio etc. Quest'anno abbiamo invitato un'artista slovena - Marjetica Potrc - interamente dedita al territorio. Lei stessa sta richiedendoci materiale sul territorio.

La Fondazione Ratti ha sede a Como. Cosa ha implicato anche dal punto di vista della programmazione il fatto di essere sul lago? Quali gli ostacoli e quali i vantaggi di questa posizione?

Il lago di Como è sempre stato la «residenza secondaria» dei milanesi. In seguito sono nate varie fondazioni. La nostra è di origine comasca, ma con uno sguardo aperto al mondo.

È evidente che essere a Como vuol sostanzialmente dire essere in provincia, dislocati rispetto a al centro, a Milano, con tutto ciò che questo comporta in termini di distanza e di difficoltà a spostarsi per assistere a mostre e conferenze. D'altro canto, oltre all'incantevole situazione naturalistica, stare sul lago vuol anche dire avere un privilegio, quello di essere l'unica realtà della zona che propone certi eventi, vuol dire conservare un legame con il territorio d'origine. Un trasferimento a Milano della Fondazione non farebbe che contribuire a un processo di centralizzazione già molto forte e non è mai stata una tentazione.

Il fatto che intorno al lago coesistano un certo numero di istituzioni private e

fondazioni di fama e respiro internazionale ha posto le basi per un network o ciascuno lavora per conto proprio?

Le fondazioni sono isole, satelliti che ruotano ciascuno sulla propria orbita. Ma i tentativi di collaborazione ci sono, l'apertura c'è anche se non si è mai finalizzata in iniziative congiunte. Noi per esempio guardiamo con interesse alla Fondazione Rockefeller.

Esiste un collegamento tra il Corso Superiore di Arte Visiva e il Museo Studio del Tessile?

Gli studenti vengono coinvolti e spinti a conoscere, a visitare le manifatture tessili, ma il programma dell'arte è comunque una cosa a parte.

Avete ricevuto appoggi da parte delle istituzioni?

No, a parte un aiuto minimo nel fornirci gli spazi, le sedi per mostre e conferenze. Fondazioni e istituzioni non hanno la stessa visione e le stesse strategie. Le istituzioni sono attratte dal nome, spendono miliardi per avere Picasso o Mirò. E questa tendenza, questo approccio, è ormai nazionale, non solo provinciale. Coinvolge anche i musei, ormai trasformati in aziende e costrette ad una logica del profitto. Noi come fondazione pensiamo che l'arte contemporanea sia soprattutto ricerca, scoperta e che la missione di un museo sia distribuire cultura, conoscenza e arte.

Ricevete sostegno dalle nazioni degli artisti?

No, l'unico è il Camerun, che finanzia il viaggio ad un professore. Stiamo cercando sponsor, collezionisti disposti a partecipare alle spese di qualche studenti. Ma è un esperimento.

Ci sono stati collegamenti con le aziende?

Spesso sono gli artisti stessi che richiedono un rapporto con delle imprese locali. Ad esempio uno dei nostri studenti quest'anno era interessato agli operai di un'azienda ed è andato a fare interviste.

Qual è il vostro pubblico?

Noi abbiamo un forte desiderio di interazione con la città e il territorio comasco. Spesso il "successo" di pubblico delle nostre iniziative dipende dalla presenza del tal o talaltro vip, ma in genere cerchiamo di rimanere concentrati sulla qualità della proposta.